



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

Sradicare la povertà o sradicare i poveri?

*Un dibattito con Majid Rahnema
a partire dal suo libro
“Quando la povertà diventa miseria”*

6 settembre 2005

Quaderno n. 37

Majid Rahnema, iraniano, già ministro della cultura nel suo paese, poi rappresentante presso l'ONU e successivamente membro del Consiglio Esecutivo dell'UNESCO, da più di 20 anni si è dedicato allo studio dei problemi della povertà nel mondo ed al drammatico problema della sua crescente degenerazione in forme di abbruttente miseria malgrado, o forse proprio a causa dei grandi progetti di lotta alla povertà costruiti su premesse irrealistiche. Nel suo libro più importante “Quando la povertà diventa miseria”, pubblicato in Italia da Einaudi nel giugno 2005, Rahnema, che fu grande amico di Illich, come lui stesso ricorda all'inizio ed alla fine del libro e col quale dibatté a lungo le tesi ivi esposte afferma: *“La propagazione generalizzata della miseria e dell'indigenza è uno scandalo sociale evidentemente inammissibile, soprattutto in società perfettamente in grado di evitarlo...ma non è aumentando la potenza della macchina per produrre beni e prodotti materiali che questo scandalo avrà fine, perché la macchina messa in azione a questo scopo è la stessa che fabbrica sistematicamente la miseria. Si tratta oggi di cercare di comprendere le ragioni multiple e profonde dello scandalo”*.

Giovanna Morelli, libera ricercatrice, già critico teatrale, giornalista, regista d'opera. Docente di Arte Scenica e Drammaturgia all'Istituto “Boccherini” di Lucca. Ha scritto la trilogia (inedita) “Segnali di Uomo” e pubblicato articoli e saggi di varia umanità.

Introduzione di Aldo Zanchetta

Buonasera a tutti, iniziamo stasera il nuovo anno della Scuola per la Pace con un amico carissimo che già lo scorso anno inaugurò l'inizio delle nostre attività.

Quest'anno dedicheremo una serie di incontri ai problemi della tecnoscienza e delle sue conseguenze sulla nostra vita, una questione molto attuale. Approfitto dell'intervento per segnalarvi una rivista nuova, "Interculture", una delle prime riviste italiane interculturali. Di solito troviamo molte riviste in cui gli italiani parlano di intercultura, qui invece sono persone di tutto il mondo che discutono di intercultura. La rivista è la versione italiana di un periodico canadese ed è diretta da un amico della Scuola per la Pace, il professor Bruno Amoroso, che insegna economia internazionale all'università di Copenaghen.

Il prossimo numero ha come dossier "Diversità di culture educative", scritto da un africano, Lomomba Emongo, e da un latinoamericano. Questo per darvi l'idea di come veramente sia una rivista che spazia a livello mondiale. Su questo numero c'è un interessante dossier di Scott Eastman, del quale vi leggo poche righe per spiegarvi perché abbiamo deciso di dedicare molti incontri quest'anno a temi della tecnoscienza, con Marcello Buiatti e Lamberto Maffei, uno dei luminari mondiali sugli studi del funzionamento del cervello, ed altri. Eastman afferma che "l'élite scientifica è arrivata a rendersi conto, sia pure lentamente, che l'attuale tecnologia non è compatibile con la persistenza delle forme di vita; la natura come noi la conosciamo cesserà di esistere e forse noi saremo l'ultima generazione di indigeni che i posteri riconosceranno come l'ultima generazione di indigeni di una terra e di una natura che non sarà più conosciuta da loro".

Esistono molte preoccupazioni oggi su tanti aspetti della tecnoscienza: l'ingegneria genetica, le biotecnologie, il rischio epidemico di certe tecnologie, il rischio epidemico del nostro sistema economico. Guido Rossi in un suo libro dice: "i conflitti del capitalismo, al loro interno, stanno portandoci a un disastro e questo sistema non può durare e non ha alternative, è talmente intersecato di interessi aggrovigliati che è destinato a finire".

Questi sono i problemi che noi vorremmo affrontare quest'anno con personalità importanti che possono aiutarci.

I temi che stasera Majid ci esporrà saranno oggetto di un grande convegno internazionale a marzo prossimo, a cui hanno aderito e porteranno il loro contributo tutti i vari amici che Illich aveva sparsi nel mondo, cioè quella catena di persone che sono capaci di un contropensiero creativo e positivo rispetto alle preoccupazioni e alle paure del presente. I vari incontri che da ora a marzo faremo sono preparatori alle tematiche che affronteremo in maniera più organica in quel momento.

All'interno della Scuola per la Pace è nato un gruppo di riflessione sui temi cari a Illich che si chiama "I granchi di Kuchenbuch", è un gruppo che ormai ha una sua esistenza autonoma, che andrà al di là della durata della scuola, che è legata alle vicende politiche. Questo gruppo è autonomo, si riunisce periodicamente, convivialmente, come Illich chiedeva, ed è ormai capace di esprimere un suo pensiero, una sua posizione e un suo orientamento, per cui lascio volentieri la presentazione di Majid a Giovanna Morelli che di questo gruppo fa parte.

Introduzione di Giovanna Morelli

Quand la misère chasse la pauvreté: “Quando la miseria caccia la povertà”.

Così suona realmente il titolo del libro di Majid Rahnema, devitalizzato dalla traduzione italiana “Quando la povertà diventa miseria” (Einaudi, 2005).

Povertà e miseria vengono usati oggi correntemente come sinonimi, a indicare una condizione detestabile dell'esistenza. Il grande “scandalo ragionato” di Majid Rahnema ci introduce storicamente a una distinzione della povertà dalla miseria e a una rivalutazione della povertà. Povertà, come scrive Rahnema, è una parola «vertiginosa». Povertà è un termine “duro” a cui molti, pur simpatizzando con l'impostazione di Rahnema, preferiscono i più blandi e concilianti “austerità”, “sobrietà”, “semplicità”. Altri addirittura temono gli effetti scoraggianti dello stesso termine tecnico “decrescita”. Rahnema invece sfida la vertigine, la esplora, attraverso un reportage antropologico totale sulla povertà.

La vertigine inizia a Teheran, anni '30, nei quartieri popolari conosciuti da Rahnema bambino, e prosegue attraverso i molti incarichi successivamente ricoperti da lui presso istituzioni internazionali, i suoi molti studi e viaggi. Senegal, Giappone, Chiapas, Rwanda, Iran, Mali, Canada, India, Nigeria, Perù, Egitto, Filippine, Etiopia, per citare solo alcuni dei luoghi toccati dalla ricerca sul campo di Rahnema.

L'autore spazia dalle società preistoriche a quelle tradizionali sopravvissute. Interroga l'autopercezione dei poveri. Testimonia la povertà delle società «vernacolari», così chiamate e studiate dal suo fratello di strada, il nostro amato Ivan Illich. Una povertà «conviviale», altro termine e tema illichiano. Una povertà ricca, artistica: la sfera economica è qui una componente subordinata all'interno della complessa ritualità sociale, caratterizzata da forme di solidarietà comunitaria e di originale interazione con l'ambiente.

In parallelo Rahnema interroga idealmente santi, profeti, filosofi, poeti di tutte le latitudini. Protagonisti di «povertà volontaria». Voci polemiche che lanciano il loro richiamo all'essenza, ogni volta che la civiltà sembra perdere totalmente la sua bussola interiore.

Attraverso la sua approfondita «archeologia della povertà», Rahnema evidenzia un «archetipo di povertà». Una attitudine umana universale che percorre la storia e l'inconscio collettivo. Emerge. Affonda. Riemerge e scalza il nostro concetto corrente di povertà, fondato sui moderni parametri materiali delle così dette “soglie di povertà” (il povero come “consumatore di basso livello”, fasce di reddito e simili). Questa povertà implica mancanza, privazione, «scarsità» di quei beni che altri hanno deciso essere per noi indispensabili.

L'«archetipo di povertà» manifesta, al contrario, pienezza e appagamento, pur nella estrema difficoltà della vita, una vita per niente romantica o idealizzata. L'«archetipo di povertà» converte vertiginosamente la povertà in ricchezza.

Questo miracolo è frutto di una rivelazione. La rivelazione più o meno cosciente, parziale, intermittente, del centro interiore di gravità -di creatività- che ci fa Uomini. Rivelazione che può avvenire per via sociologica, filosofica, mistica, o istintiva e quotidiana. Rahnema ci parla della «forza immutabile», del «nucleo di *humanum*» nascosto in ogni individuo. Ci parla di una «povertà in spirito» che è ricchezza di spirito nella pochezza, leggerezza materiale. Percezione dell'Essenziale. Realizzazione della Dignità, della «virtù» umana, nel suo senso più aperto e universale.

La vertigine di Rahnema si abbatte infine sulla nostra travagliata situazione planetaria.

Rahnema documenta molti colossali quanto labili se non controproducenti interventi operati a favore dei poveri del così detto terzo mondo. Interventi ispirati dalla stessa logica

assistenziale che presiede alla “cura” della povertà interna e ne trascura del tutto la causa, ovvero le disfunzioni strutturali del sistema.

Rahnema illustra varie speculazioni economiche e manovre di potere mascherate dalla fede (o malafede) nelle virtù miracolose del mercato e dello sviluppo neoliberista. Ci mostra come questi interventi hanno soffiato via in un attimo culture e valori millenari, smantellato equilibri sociali ed ecologici, senza fornire una valida alternativa di sussistenza e di civiltà. Masse umane espropriate, sradicate, evacuate, inurbate, ridotte alla miseria, all’abbruttimento fisico e psichico, allo stato permanente di profugo, affamato, baraccato, nuovo paria, dipendente cronico dal denaro altrui.

La nostra neo colonizzazione è più che mai devastante perché quello che esportiamo è oggi quasi soltanto la nostra inciviltà. La nostra Miseria Morale truccata da parole ormai vuote come Diritti e Democrazia. Esportiamo il degrado della nostra Dignità umana.

Masse umane allo sbando siamo oggi anche noi, qui, nel villaggio globale tecnocratico e mediatico. Vittime e complici della colonizzazione economicistica del nostro immaginario, la stessa che ha travolto le comunità autoctone attraversate dai flussi della economia globale.

Secondo alcune delle stesse voci indigene interpellate da Rahnema si tratta di una «fuga in avanti ogni giorno più irreversibile», al seguito dei modelli dell’economia dominante, come ci confermano i più attenti osservatori internazionali.

Rahnema prende atto che la virtù, la povertà in spirito, è stata ed è largamente impopolare. Come spiegare che gran parte della popolazione del pianeta «respinga il modello di vita semplice e libera dal superfluo»?

La «buona scelta», la «scelta libera», risponde Rahnema, è perennemente ostacolata da forze di «pesantezza» materiale, da fattori quali la violenza, la paura, l’insicurezza, la disperazione, l’ignoranza, la malattia, la fame, il mimetismo sociale. La «scelta illuminata» è contrastata , oggi più che mai, dalla «spietata forza di attrazione» dai valori alienanti del contesto moderno e postmoderno, dalle illusioni e tentazioni fabbricate dall’economia, responsabili del degrado della povertà conviviale in miseria e male di vivere.

«Potenti dispositivi di persuasione e dissuasione -scrive Rahnema- sono in funzione per scoraggiare o impedire alle masse di fare scelte autonome e contrarie allo spirito del mercato».

C’è speranza ?

Rahnema ci lascia con questa domanda, non senza averci fornito la sua ipotesi di risposta.

La speranza, se c’è, passa da una «solida riconversione del cuore e della mente», da una «paziente rivoluzione interiore» che riporti a galla l’*humanum* in ciascuno di noi.

Solo una simile rivoluzione, ci dice Rahnema, può innescare quella radicale inversione dello stile di vita secondo un archetipo di povertà che è a sua volta l’unica ricetta realistica per misurarci con la diseguità planetaria, il disastro ecologico, la crisi energetica, le violente recrudescenze teo-con, fondamentaliste, tribali.

Rahnema professa la sua fiducia in una rinascita dal basso, in una sorta di spontaneismo autoctono.

Individui, gruppi, comunità che reagiscono al pensiero dominante e tessono, maglia dopo maglia, una rete di contro-poteri, di contro-esistenze, diffondendo una «presa di coscienza su scala planetaria».

Le battaglie collettive che Rahnema ci indica sono battaglie di grande respiro. Ci serve un «nuovo paradigma», un «cambiamento radicale di attitudini da parte di tutto il corpo sociale». Una «ristrutturazione dei sistemi economici e sociali a vantaggio di tutti i membri del corpo sociale, in particolare dei più sfavoriti». E ancora: «Bisognerebbe puntare alla distruzione dei centri di produzione della scarsità, all’eliminazione di tutte le armi distruttrici o repressive,

alla lotta contro i sistemi politici, economici e sociali che perpetuano la violenza, l'avidità e la miseria morale in generale».

Tuttavia Rahnema non si aspetta «una troppo illusoria soluzione planetaria». Rahnema diffida dei nostri «contro-miti», uno per tutti la «decrescenza» che alcuni contrappongono al «mito della crescita», e segnala la logica spesso semplicistica che sostiene il «brutale e volontaristico ribaltamento delle istituzioni in discussione». E' questo uno dei punti su cui maggiormente riflettere.

Da un lato questo affrancamento da tutti i miti e contro miti confluisce in quella corrente di filosofia transculturale, in quella Nuova Educazione Planetaria al pensiero complesso, all'intelligenza autocritica (una pedagogia come macro-etica) teorizzata da Edgar Morin, o, sotto vario nome da altri pensatori, si veda l'ermeneutica diatopica di Raimon Panikkar o l'ascesi del pensiero nomade di Ivan Illich. In questa prospettiva una educazione al patrimonio artistico e umanistico mondiale si pone come irrinunciabile terreno di contro-cultura: una sorta di "classicità planetaria" a fronte dell'automatismo seriale che sta erodendo la nostra Umanità.

D'altro lato sappiamo che autorevoli osservatori indicano nell'"arena politica globale", nella soluzione planetaria di un mondo confederato, l'unica possibile risposta alla Corporation economica che tiene in mano il mondo.

Ci chiediamo: per fronteggiare le nuove modalità di omicidio fisico e psichico della specie, non sarebbe necessaria l'istituzione di nuove regole mondiali di convivenza? Una soluzione planetaria (per quanto lontana, e aperta e fragile come tutte le soluzioni umane) non sarebbe il naturale esito di quel rinnovamento informale dal basso?

Morin parla del sogno di una Terra-Patria, di una Comunità planetaria dove diversità e unicità dell'Umano riescano finalmente a coesistere: l'*Unitas Multiplex*. Questo sogno non dovrà tentare di realizzarsi anche attraverso la nascita, non solo di una pedagogia come macro-etica, ma anche di una nuova politica globalizzata, a fronte della secessione globale dell'economia?

Intervento di Majid Rahnema

Buonasera a tutti, mi scuso per non parlare la vostra bellissima lingua.

Cercherò di spiegarvi il mio punto di vista sui problemi che oggi affliggono il nostro pianeta.

Faccio queste considerazioni dopo ottanta anni di viaggi e di vita, sono posizioni personali sul mio percorso di vita durante i miei diversi viaggi in Iran. Non penso che vi porterò le considerazioni di uno specialista, vi presenterò un'immagine soggettiva, mia. Durante la mia vita, ho imparato ad ascoltare e vedere come sono queste cose, cioè avere uno stato oggettivo di quello che ho visto e ho sentito. Non ho soluzione a questi problemi, non porto niente di nuovo, però cercherò di scambiare insieme a voi la mia verità che deriva da ciò che ho imparato.

Nella prima parte della mia vita, dalla nascita fino a 30-35 anni, pensavo che fosse possibile cambiare il mondo ed ero convinto che si potesse fare. C'erano tante speranze accompagnate da tante illusioni, vivevo in un mondo dove tutti pensavano che le cose sarebbero andate sempre meglio.

Nella sinistra si diceva che all'indomani avremmo cantato di gioia, tutti avevano dei piani per equilibrare le forze economiche, per un mondo nuovo, per un uomo nuovo con dei progetti di una nuova società. Le destre erano invece convinte che con lo sviluppo capitalista, un capitalismo che cercavano di rafforzare e che i grandi economisti chiamano "il grande dolce", tutti avrebbero potuto usufruire di questa grande torta, anche i più poveri; ognuno avrebbe avuto la sua parte.

Oggi viviamo in un mondo che è il contrario rispetto a quello che immaginavamo, anche i più militanti vedono che sono molte le cose che non vanno. Ognuno cerca delle soluzioni, si ha l'impressione di vivere in un mondo malato, sofferente: mai nella storia dell'umanità si è verificato che a tali potenzialità economiche e tecnologiche si accompagnasse povertà e malessere.

La domanda che ognuno di noi si fa è: come mai le grandi promesse del progresso che hanno provocato la prima grande rivoluzione, la rivoluzione francese, basate su legalità, fraternità e libertà, sono andate contro "l'innocente"?

Alla fine tutto ciò serve al massimo al 10% della popolazione mondiale, gli altri sono vessati dalla miseria. La Banca Mondiale stima che quattro miliardi di persone -di cui un miliardo e duecento milioni vivono con meno di un dollaro al giorno e due miliardi e ottocento milioni con meno di due dollari al giorno- vivano mediamente con meno di 60 euro al mese. La maggior parte di questi quattro miliardi che dovrebbe, in teoria, vivere dignitosamente dal punto di vista economico, oggi è sulla soglia di povertà, come siamo arrivati a una situazione simile?

Per farvi un esempio, nel 1985 negli Stati Uniti d'America, paese modello del capitalismo, il meno ricco del 10% dei più ricchi guadagnava sei volte tanto rispetto al meno povero del 10% dei più poveri. Oggi una trentina di miliardari nel mondo hanno più ricchezza della totalità di 25-30 paesi; sono cifre su cui riflettere seriamente.

Oggi esiste un pensiero unico che rappresenta soprattutto il pensiero di una nuova classe sociale composta da clienti privilegiati dell'economia, dai sostenitori del mito della crescita. Questa nuova classe sociale non comprende solo i ricchi e persone non oneste, ma anche avvocati, universitari, diplomatici, uomini religiosi. Questo pensiero unico minoritario fa diagnosi e propone rimedi per uscire dall'empasse non parlando solamente della necessità inevitabile della crescita economica, ma dicendo semplicemente che i problemi, prima o poi, verranno risolti.

Gli 4-5 miliardi di persone che vivono la vita quotidiana e che non fanno parte della nuova classe sociale prima descritta, comprendono che fanno parte di un mondo sempre più violento, ingiusto, ineguale ed insensibile alle sofferenze degli altri.

Come facciamo in queste condizioni a parlare in modo chiaro e onesto, come Gesù aveva provato a fare?

Penso che la prima cosa da fare sia utilizzare un linguaggio più chiaro e semplice possibile, poi bisogna partire da ciò che è in contrapposizione con questa sindrome patologica in ognuno di noi, cioè non vedere in ciò che è ciò che vogliamo che sia, per paura di vedere in ciò che è ciò che è male, perché vedere la verità in faccia rischia di distruggere le nostre illusioni e ci toglie il coraggio di vivere.

Ieri quando ho parlato a Roma la persona che doveva dirigere la conferenza mi ha detto di non scoraggiare le persone, di non fiaccare ulteriormente il loro ottimismo, perché l'unica cosa che ci resta nell'esistenza è la speranza che un mondo migliore è possibile e che un certo Dio è a fianco dei più miserabili e più poveri.

Personalmente non posso dire di essere ottimista, ma neanche pessimista: continuo a credere in ciò che è. Ho una certa fede nell'essere umano che mi fa credere che delle sorprese sono ancora possibili; questa fede non è fondata sul mito dell'esperienza del medico, che è convinto della sua superiorità nei confronti del paziente, ma sulle potenzialità dell'essere umano. La potenza di ogni essere umano è assolutamente unica e si contrappone in modo intelligente al potere. Ogni essere umano vivente è armato di parzialità e fatto della sua essenza; un'aquila, un uccello ha un potenza che è molto diversa e non paragonabile rispetto a quella di un essere umano. Un uccello può fare cose che un essere umano non potrà mai fare, se ha voglia di andare da un albero a un altro vola senza aver paura che l'aereo cada. Questa potenza è molto diversa dal potere che noi immaginiamo.

Il mio più grande rimorso è che l'essere umano è stato così affascinato da una certa idea del potere che sembra avere il potere senza sapere che cos'è il potere. Il potere personale ha sempre permesso a tanti poveri di vivere in condizioni terribili, ma in un modo dignitoso, talvolta molto più dignitoso rispetto alle persone che hanno mezzi materiali.

Adesso voglio parlarvi del mito della crescita, che in certi paesi del mondo è chiamato "crescita o sviluppo".

Questa crescita rappresenta per gli economisti un fenomeno che si esprime in un linguaggio semplice e ama la forma moderna del capitalismo. Prima dell'apparizione del capitalismo ognuno aveva abbastanza per la sua esistenza, ogni famiglia, ogni comunità poteva soddisfare la quasi totalità dei bisogni della sua vita; poi, ad un certo punto, c'è stata una separazione tra quelli che hanno scelto il capitale, cioè una riserva di viveri, una dimensione di terre coltivabili, e quelli che avevano soltanto le loro braccia per affittare o vendere, per assumere la loro esistenza.

C'è stata una rottura di condizioni e da quel momento il lavoro che un individuo faceva nel suo campo insieme alla famiglia è diventato una merce che è stata venduta e comprata sul mercato: in quel momento è iniziato il processo che Marx ha chiamato "proletarizzazione". Il sistema dell'economia moderna è una corruzione nel senso stesso del termine, perché l'economia originale serviva per dare a ogni famiglia la possibilità di andare avanti, mentre l'economia moderna produce soltanto per espandersi e avere un profitto, non interessandosi a ciò di cui le persone hanno bisogno, ma creando bisogni per assicurare l'espansione dell'economia. Coloro che non hanno mezzi per soddisfare questi bisogni devono "ridurre" la propria vita, la loro forza lavoro, che non conta più niente.

I grandi economisti parlano della povertà e dell'aiuto ai poveri e si chiedono perché questi poveri hanno bisogno di aiuto. Prima si aiutava la persona veramente povera, non la persona che lavorava e si impegnava. Oggi l'unica ricchezza di molte persone è solo il loro lavoro e quanto questo viene quotato sul mercato, e sappiamo benissimo che il lavoro della

stragrande maggioranza delle persone non è qualificato per l'economia moderna. Ecco che questi uomini diventano in realtà "sotto esseri umani"; non sono neanche poveri, sembrano delle persone che non sanno più nuotare nell'oceano dell'economia ed a cui dobbiamo soltanto buttare delle ciambelle di salvataggio.

Per circa settanta anni del secolo scorso, dalla rivoluzione d'ottobre, abbiamo assistito alla lotta contro il capitalismo ed alla cosiddetta dittatura del proletariato, che doveva mettere fine al capitalismo. Ma in Unione Sovietica non c'è mai stato il proletariato, perché non c'era industria, c'erano persone povere e, nel nome della produzione, lo stato ha preso ai commercianti. Il socialismo sovietico era un capitalismo anti-stato, che ha prodotto povertà come nei paesi capitalisti.

Cosa possiamo imparare da tutto ciò? Anche se lo stato dice che lotta contro il capitalismo, ha bisogno di crescere per rispondere ai suoi bisogni, quindi diventa esso stesso un schiavo del capitalismo. Lo Stato ha quindi bisogno di reprimere i bisogni del popolo, ecco che utilizza mezzi repressivi contro il popolo, con la scusa di combattere gli imperialismi. Si arriva quindi al punto che questi sistemi possono esseri peggiori del capitalismo. Abbiamo avuto molti paesi socialisti nel '900, pensiamo anche al "socialismo debole", come quello francese...nonostante tutte queste esperienze si continua a dire che la soluzione della povertà si risolve con la crescita, senza renderci conto che è il sistema stesso che crea questa povertà. Ammettere questo significherebbe andare alla radici del problema, ma nessuno lo vuole fare. Oggi quando si vedono le soluzioni adottate contro la povertà ci accorgiamo subito che si tratta di illusioni.

Interventi e domande

Aldo Zanchetta

Voglio confessarvi il malessere che ho provato, con alcuni amici, di fronte a questa nuova campagna mondiale contro la povertà che verrà lanciata a giorni in Italia, il cui manifesto secondo me è indegno, perché ripete tutti i vecchi schemi senza porsi domande sulle radici del fenomeno e ripropone vecchie soluzioni assistenzialiste.

Per questo, pur sostenendo la Marcia per la pace e l'incontro dell'ONU dei popoli di Assisi, ho sollecitato la Provincia ad essere presente con una voce critica e penso che potremmo mandare a tutti voi tramite la nostra rete il nostro contromanifesto, le nostre critiche, perché dobbiamo imparare -di fronte alle solite promesse e alle solite formule- a dire "no, non siamo d'accordo, qui bisogna cambiare i paradigmi".

Io credo che questa sia una delle funzioni della Scuola per la Pace, grazie anche al pensiero rivoluzionario illichiano con il quale ci siamo alimentati. Oggi Majid diceva che ciò che l'affascinava in Illich era una "vista laser" che riusciva a perforare la realtà ed a vedere cosa c'era dietro, mentre noi di solito ci fermiamo prima, alla superficie dei problemi. Se abbiamo avuto la collaborazione di persone come Majid Rahnema, Wolfgang Sachs e tanti altri, è nostro dovere di fronte a queste campagne denunciarne la vacuità.

Intervento N° 2

Voglio chiedere a Majid se non c'è il rischio che il suo pensiero possa essere interpretato come una apologia della povertà.

Questo modo di pensare poteva essere considerato reazionario dal pensiero di sinistra, un po' come la dottrina della Chiesa che elogiando la povertà, lasciava tutto immutato. E' molto difficile recarsi in un paese povero ed affermare che la soluzione al problema della povertà è rimanere poveri.

Le cose mutano, cambiano nel tempo. Noi dobbiamo proporre una società dove tutti vivano in sobrietà. Allora la domanda è: verso cosa cambieremo, arriveremo ad essere più poveri o dovremo, perché la dialettica ce lo chiede, cambiare il modello di sviluppo? La ricrescita avverrà?

Aldo Zanchetta

Vorrei rifarmi alla frase di Gandhi "lasciate i poveri tranquilli"; ho notato che abbiamo un'idea falsa di quello che i poveri oggi si aspettano e ho sentito durante diversi dibattiti, molte persone dire: "ma allora perché vogliono diventare come noi?". Oggi nel mondo cresce il numero di popoli, soprattutto indigeni, che dicono "lasciateci in pace"; come confermato dalla dichiarazione finale del vertice dei popoli indigeni che si è tenuta lo scorso anno in Ecuador.

Invece nell'immaginario di molti c'è ancora l'idea che queste persone vogliano essere come noi. I più coscienti di loro hanno già abbandonato questa strada e se siamo rispettosi del volere altrui credo che dobbiamo tenerlo presente.

Ekkehart Krippendorff

Condivido più o meno la sua analisi Volgio farle però un domanda: in che modo dovrebbe cambiare la vita di un “lucchese medio” da oggi in poi, se si accetta la sua analisi? Che cosa deve cambiare nella nostra vita qua a Lucca da domani in poi?

Aldo Zanchetta

La frase del comandante Marcos “noi non vogliamo il potere perché vogliamo cambiare il mondo” ha scandalizzato molti, ed è questa proposta di cambiare il mondo dal basso che mi sembra la soluzione, dove ognuno di noi deve cercare in sé stesso la sua potenza.

Ekkehart Krippendorff

Rispondo ad Aldo. Cosa faccio con questa potenza quando l’ho trovata? Vado al supermercato e voglio comprare dei limoni, non ci sono limoni italiani, devo comprare quelli argentini. Oppure vado al supermercato e voglio comprare i fagiolini, non ci sono quelli italiani, vengono dall’Egitto. Cosa significa quando lei dice “dobbiamo lasciare in pace questa gente?”. Noi interveniamo ogni giorno comprando i limoni dei poveri argentini o i fagiolini egiziani. La presa di coscienza che lei chiede deve essere pratica e se non può indicare in che modo dobbiamo cambiare la nostra vita, restano solamente “bei discorsi” ma non soddisfacenti.

Ivan Illich era un grande intellettuale che viveva coerentemente alla sua filosofia; noi viviamo nelle contraddizioni, mangiando per esempio la carne che viene dall’Argentina, che è fatta con la soia, che distrugge l’economia del terzo mondo.

Renato

Esistono già, a Lucca ce ne sono tre o quattro, i cosiddetti “gruppi di acquisto solidale” o “gruppi di acquisto sobri e solidali”, che sono formati da persone che si incontrano riflettendo soprattutto sul proprio stile di vita per capire come impatta “sulla torta”. Se la torta non è infinita dobbiamo dividerla più equamente. Queste riflessioni ci fanno vedere come il nostro stile di vita può essere, anche in maniera modesta, modificato nel senso indicato da Rahnama, magari semplicemente non buttando via un vestito perché è passato di moda, rattoppando i calzini, prendendo l’acqua alla fontana anziché al supermercato, o acquistando prodotti locali. Credo che questi possano essere dei primi piccoli passi.

Gianni Quilici

Noi in occidente viviamo una continua rivoluzione tecnologica che incide molto negli spazi mentali, nei ritmi, nelle scenografie, basta parlare coi bambini per accorgersene: il loro immaginario è molto diverso dal nostro e questo presuppone una rivoluzione permanente del soggetto per conservare l’autonomia.

In occidente c’è una sproporzione fra la forza della tecnologia mediatica, pubblicitaria, della moda, e la soggettività. E’ una sproporzione perché è molto più potente la forza della tecnologia rispetto a quella della soggettività. Bisogna, nel momento in cui si rivoluzionano le coscienze, prendere il potere. I poteri sono le televisioni, i giornali, la città, il tempo libero, i colori, le feste, la socialità; se non si fa questo si perde.

Io non sono d'accordo sul fatto che sia sufficiente solo una rivoluzione personale, che è ancora più necessaria in una società come questa, perché c'è una sproporzione enorme fra l'individuo e lo strapotere mediatico. La conseguenza è che nel momento in cui è necessaria questa rivoluzione personale, culturale, bisogna anche conquistare "spazi di potere", una scuola migliore, dei giornali, televisioni e così via.

Intervento N° 9

È strano parlare di povertà in un ambiente come questo: stanze stupende, luci, finestre chiuse, aria condizionata, microfoni...è settembre, fuori si stava bene e forse saremmo stati meglio all'aperto in un ambiente più sobrio.

Intervento N° 10

Si vuole sempre chiedere subito qualcosa di concreto, soprattutto quando si sentono tanti discorsi che si "autoascoltano". Però io più lo ascolto più riesco a capire questa posizione di Majid, che è partito col dire "non voglio dare soluzioni pratiche, perché credo che la soluzione risieda in questa ricerca della potenza, di quella verità che è in ciascuno di noi", un qualcosa che spesso ci sfugge e il trovare dei gruppi simili a noi spesso è qualcosa di struggente.

Questo tornare su noi stessi può essere un tornare a uno zero che ha mille potenzialità, è un aprirsi verso infinite risposte. Il fatto di ricercare la potenza di ciascuno di noi apre risposte multiple che sono locali: a Lucca saranno quelle di Lucca e in Egitto saranno quelle dell'Egitto.

Risposte di Majid Rahnema

Che succede nella guerra contro la povertà? Quando si vede gente che soffre, la prima reazione è aiutarli. Io sarei l'ultimo a dire ad un bambino di non mangiare alimenti OGM se non ha altro. Ma se sono un uomo di principio devo denunciare ciò che avviene, nel nome della legalità, dei principi.

La mia posizione è ambigua in questo genere di problema. Quando in Africa del nord c'è stata la carestia -in quel momento lavoravo alle Nazioni Unite- mi hanno chiesto cosa pensavo, se avevo delle soluzioni. Quando ho visto la situazione ho detto loro che non potevo dire nulla perché già c'erano piani per aiutare le persone che soffrivano di fame, piani che consistevano nell'invio di soldi. Ma senza domandarci perché quelle persone morivano di fame, i soldi non avrebbero risolto nessun problema. Scopri allora che Egitto e Somalia (i paesi colpiti dalla carestia) esportavano cibo per gatti e cani in Europa e in America, perché avevano bisogno di soldi stranieri. Gli abitanti morivano di fame e contemporaneamente lavoravano per esportare cibo per cani e gatti!

Non dire niente di tutto ciò, non capire che questo sistema ha distrutto la sopravvivenza locale ed aspettare i concerti contro la fame per aiutare i poveri è quantomeno ipocrita e irrispettoso nei confronti dei poveri stessi.

Ogni volta che sente parlare del povero, la sinistra non fa un'eccezione in questo quadro. L'unica differenza rispetto alla destra è che la sinistra tende a ricercare i fondi per la povertà nella tassazione o nella maggior generosità dei cittadini; ma dare di più non è un problema, il problema è come dare. In molti casi non è solo il fatto di dare. Spesso i governi dei paesi del sud del mondo vengono costruiti dal sistema dominante e sono corrotti. Più diamo a loro e più tali governi accumulano, impoverendo ancora maggiormente la popolazione. Non credo in questo sistema.

Se Gesù aiuta il prossimo, tutti potrebbero dire "no basta", "adesso bisogna fare altre cose". Le cose da fare dipendono da ognuno di noi e ognuno di noi deve sapere, percepire, cosa è capace di fare e di dare.

In primo luogo dobbiamo essere molto onesti con noi stessi. Una delle ragioni più difficili è che il sistema dominante, il sistema economico, è riuscito a fare di ognuno di noi un partecipante del sistema stesso (il nostro modo di vivere, di consumare, ecc.). In questo contesto ecco che noi offriamo carità ai paesi poveri solo per "lavarci" la coscienza.

Nel mio libro non ho mai fatto l'apologia della povertà e della miseria. Ho sempre sottolineato la grande distinzione tra povertà e miseria: la povertà è lo status per contrastare il decadimento verso la miseria e la forma storica di resistenza nei confronti della miseria è stata, ed è, la vita conviviale, povera. La povertà è un modo di vivere, invece la miseria è una conseguenza di un modo di vivere, un'imposizione. Quando Gandhi dice "lasciate i poveri tranquilli" non voleva dire lasciarli a loro stessi, voleva dire anche "non lasciate i ricchi tranquilli".

La situazione economica del capitalismo rende sempre più potente la parte ricca dell'umanità, rende sempre più ricchi i ricchi e più poveri i poveri. Noi dobbiamo riuscire a fermare questo sistema economico, che fa sì che la minoranza ricca sia sempre più ricca e la maggioranza sempre più povera. Dobbiamo riuscire a costruire un altro sistema economico per poter riequilibrare l'economia; un sistema che sia adeguato alla tecnologia, molto importante per lo sviluppo, ma male utilizzata.

E' molto importante prendere coscienza del fatto che ognuno di noi ha un potere, che il potere non appartiene unicamente allo stato. Ognuno di noi deve ritrovare la sua immaginazione, la sua creatività. Dobbiamo dare libertà alla potenza che è all'interno di ognuno di noi, reinventando concetti e paradigmi.

Già non essere più soli, trovare altre persone che la pensano come noi, formare una rete e tutti insieme porre domande concrete, rappresenta un passo in avanti. Cosa facciamo, cosa siamo capaci di fare o di non fare, come possiamo trovare la potenza che è all'interno di noi stessi, queste sono alcune delle domande che dobbiamo porci. Sicuramente se troviamo altre persone simili a noi per creare un gruppo, possiamo essere facilitati nella nostra "opera".

Aldo parlava, ad esempio, del movimento zapatista. Gli zapatisti erano pochi, ma ognuno di loro si è accorto delle proprie potenzialità ed ha cominciato a lottare per il suo ideali. Nessuno poteva pensare che sarebbe avvenuta una tale "rivoluzione".

Esiste anche il potenziale negativo, rappresentato ad esempio dalle persone che sono intorno a Bin Laden. Un attentato come quello alle Twin Towers rappresenta l'apice della potenzialità negativa umana.

A livello mediatico non è pubblicizzato, ma esistono dei movimenti, ad esempio contadini, molto importanti, dove le persone hanno deciso autonomamente di formare e ricreare il loro modo di vivere, riorganizzarsi al di là del potere statale. Un esempio è dato dalle donne iraniane che hanno resistito per anni ed anni a leggi discriminatorie. Ebbene, oggi parte della comunità femminile iraniana è riuscita ad emanciparsi, grazie alla resistenza opposta.

La tecnologia rappresenta un mezzo molto importante per stringere rapporti, per conoscersi. Ma senza una forte soggettività anche la tecnologia risulta avere effetti negativi.

Il secondo passo è collegarsi, creare spazi di forza, di contropotere. Il ragionamento sull'occupazione del potere è stato la grande rivoluzione di pensiero degli zapatisti, su cui molta parte della sinistra non è d'accordo. Occupando il potere c'è il rischio di allontanarsi dal luogo della socialità, dai luoghi in cui le potenzialità individuali hanno la maggiore probabilità di esprimersi. La socialità rappresenta la possibilità di creare piccole comunità "resistenti" all'interno di un sistema che non ci piace.